

Quelle lettere sparse dal confine del mondo Alaa Faraj e la libertà che viene dalla parola

Nel memoir «Perché ero ragazzo», edito da **Sellerio**, il giovane libico ripercorre la traversata, l'arresto e gli anni di detenzione in Italia. Una vicenda che diventa riflessione sulla giustizia, sull'identità e sulla forza di chi non smette di lottare, alla ricerca di un domani

FEDERICA INTRONA

● BARI

Alaa Faraj è un giovane di trent'anni, nato in Libia, a Bengasi, la sua storia è certo fuori dall'ordinario, ma soprattutto dà la misura a noi, che viviamo in una parte privilegiata del mondo, di come nascere in un paese piuttosto che in un altro possa condizionare interamente la vita. Promessa del calcio studente di ingegneria, nell'agosto del 2015 fa la scelta destinata a cambiare per sempre il suo destino: tenta la traversata verso l'Italia insieme a tre amici, anch'essi calciatori, in fuga da un paese devastato dalla guerra civile. Durante quella traversata moriranno ben quarantanove persone soffocate all'interno dell'attiva del barcone. Faraj sopravvive, ma viene accusato di essere uno degli scafisti, una accusa che lui respinge da anni, ma che determinerà un lungo periodo di detenzione in Italia. Con «Perché ero ragazzo» **Sellerio** Editore, vuole ripercorrere quegli anni: la tragedia, la delusione, la vita dietro le sbarre, le difficoltà, ma anche la speranza che non si spegne. Faraj ha appreso la nostra lingua in carcere, da autodidatta, cominciando a scrivere lettere in cui raccontava la sua esperienza ad Alessandra Sciurba, docente di filosofia del diritto e attivista per i diritti umani, ed è lei a curare l'editing e la postfazione. La peculiarità dell'opera è che Faraj non è solo soggetto narrativo, ma autore, anche se corretto e aiutato dalla Sciurba, quindi ci offre la possibilità di conoscere gli eventi dalla sua voce. La sua scrittura si pone, dunque, come forma estrema di resistenza, una testimonianza di dignità che non si arrende al ruolo di vittima

passiva. Come viene sottolineato: «Ha accettato il ruolo del detenuto, non accetterà mai quello del criminale».

La vita dietro le sbarre

Ed è attraverso la sua voce che il lettore ha accesso a una prospettiva raramente letta: non solo la traversata del Mediterraneo o la migrazione, ma la detenzione, l'imputazione ingiusta, la difesa della propria innocenza, la condizione di ragazzo «in mezzo» a due mondi: quello da cui proviene e quello verso cui pensava di andare. Questo aspetto, quando apprendiamo dei naufragi di migranti nel mare, purtroppo non lo mettiamo a fuoco: ci pare che i sopravvissuti abbiano concluso la loro odissea, invece non è così. Così, la storia di questo giovane non è solo il viaggio verso l'Europa o la tragedia del mare, ma anche la storia di un ragazzo che si vede negato il futuro che aveva pensato, come studente e calciatore, e si ritrova dentro un sistema giudiziario e penitenziario che lo segna profondamente. Cercare un sogno, come fanno tutti i ragazzi a vent'anni, e invece, trovarsi accusato e in prigione, questo è il paradosso drammatico che ha caratterizzato la vita di Faraj, questo significa nascere in Libia e non in Italia, o in altro paese dell'Occidente. Il libro descrive bene anche le condizioni della Libia post-Gheddafi, la terribile guerra civile, la mancanza di canali regolari per l'emigrazione, l'unica alternativa è correre il rischio: la traversata via mare. Altro punto chiave: Faraj non accetta di essere etichettato come criminale. Anche in carcere continua a studiare, a riflettere, a scrivere. Il racconto si sofferma sul suo vissuto quotidiano dietro le sbarre, stu-

dio, laboratori, lettere e la trasformazione da ragazzo pieno di progetti a detenuto che combatte per resistere all'ingiustizia.

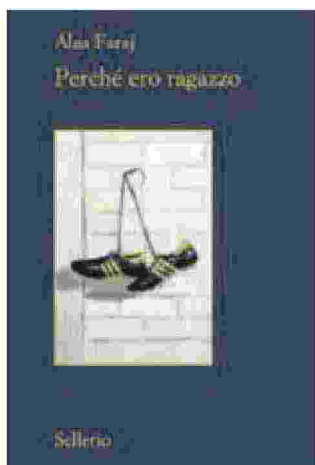
La scrittura che resiste

Si scrivono tanti memoir negli ultimi anni, forse troppi, le pagine di Faraj, invece ci appaiono necessarie, una luce in mezzo al buio, fanno comprendere cosa c'è oltre la soglia del carcere, ma anche dentro la soglia della speranza e della memoria che non vuole arrendersi. Veniamo allo stile, anche la forma della scrittura merita un'analisi in quanto è parte dell'originalità del lavoro. Innanzitutto, la scelta della forma epistolare: sono lettere, scritte in carcere, in una lingua appresa in autonomia, come si è detto, e affinata nel tempo. Questo conferisce al testo un'immediata autenticità e fragilità. Il linguaggio è imperfetto, «una lingua naturalmente delicata, colma di dignità e stupore». Ma Faraj migliora, c'è una notevole progressione linguistica: man mano che la scrittura prosegue, l'autore diventa più consapevole, la lingua cresce con lui. Nessuno spazio a toni patetici, ma una cifra sobria che riesce, nella sua semplicità, a essere potente. Le descrizioni sono spesso emozionali, evocative: la paura, la cella, il mare, la speranza, la nostalgia della Libia, l'attesa, lo studio dietro le sbarre. Alla figura del paradosso corrisponde il registro del contrasto, tra la leggerezza del sogno, il calcio l'università, e la pesantezza della realtà, il carcere, l'accusa, la detenzione. A momenti di ironia, stupore, speranza, si alternano l'angoscia e l'incomprensibilità del sistema. Ecco perché non ascoltiamo

un grido, un puro sfogo, ma approfondiamo una riflessione, quella sul sistema giudiziario, sulla migrazione, sulle sperequazioni fra nord e sud del mondo. Faraj, infatti, denuncia la superficialità delle indagini: testimoni sotto shock, traduzioni imprecise, riconoscimenti non verificati. Viene accusato e condannato, ma sosterrà sempre la propria innocenza, rendendo la sua condanna simbolo di un sistema che troppe volte trasforma i migranti in colpevoli. La giustizia, purtroppo, non è sempre uguale per tutti; le persone più vulnerabili rischiano di essere perse nel meccanismo della macchina giudiziaria e migratoria. Essere ragazzo non è una colpa, non è un limite, e non dovrebbe portare ad una condanna a vita. E nonostante tutto, Alaa Faraj, ci insegna la forza e la speranza. Venerdì 14 novembre, al Centro Polifunzionale Studenti, Aula Leogrande, ore 17.45, la curatrice con Lorenzo D'Agostino e Luigi Pannarale, ci parleranno del libro e della straordinaria vicenda del suo autore.



Alaa Faraj è nato a Bengasi. Ad agosto ha trascorso il suo decimo anno in carcere. La fine della pena è prevista per il 2045



Sellerio (344 pp - 17 euro)

